

⊕

In dialogo con la storia della filosofia
Anna Marmodoro
(Durham University / University of Oxford)
anna.marmodoro@philosophy.ox.ac.uk

Articolo sottoposto a *double blind peer review*
Ricevuto: 01/09/2020 – Accettato: 03/11/2020 – Pubblicato: 12/2020

Title: In dialogue with the history of philosophy.

⊕

Abstract: The debate over whether and how philosophers of today may usefully engage with philosophers of the past is nearly as old as the history of philosophy itself. Does the study of the history of philosophy trains or corrupts the budding philosophers' mind? As a matter of fact, we, philosophers, by and large do engage with the history of our disciplines and find it useful. This is an essential datum that needs to be taken into account in the debate. So how to study the history of philosophy? We cannot but approach the history of our discipline from our current standpoint, because it is the only standpoint available to us, for viewing all else. There exist different and complementary conceptions of how studying the history of philosophy relates to our philosophical concerns today. In this article, I discuss some mainstream approaches to the study of the history of philosophy (with special focus on ancient philosophy), before explicating my own.

⊕

Keywords: philosophy, history, history of philosophy, antiquity, modernity.

1. *Introduzione*

“History of Philosophy: Just Say No!”. Questa famosa frase di Gil Harman è un irresistibile spunto da cui partire. Siamo alla fine degli anni '80 e, come riportato anche sulla pagina del sito del Dipartimento di Filosofia di Princeton¹, è in corso un acceso dibattito, in quel dipartimento come in altri nel mondo, riguardo all'inclusione (o esclusione!) della storia della filosofia dai dipartimenti di filosofia. Lo studio della storia della filosofia *educa* o *corrompe* le menti degli

¹ Cfr. *The Eighties: a snapshot*, sul sito del dipartimento di Filosofia di Princeton: <https://philosophy.princeton.edu/about/eighties-snapshot>.

studenti? Gil Harman aveva maturato le proprie conclusioni e aveva tenuto la frase sopra citata affissa per due giorni alla porta del suo ufficio di Princeton. L'incidente è poi venuto ad avere vita propria nei circoli filosofici di approccio analitico ma, come riportato anche sulla pagina di Princeton, Tom Sorell ha successivamente ridimensionato quel che è davvero successo, dopo aver fatto ricerche più approfondite sulle posizioni di Harman². Ritorneremo comunque su queste ultime più avanti.

Il dibattito se ed eventualmente in che modo sia di beneficio per i filosofi contemporanei studiare il passato è antico quasi quanto la stessa storia della filosofia. Anche i primi, se non proprio i primissimi filosofi greci, avevano dei predecessori; alcuni li hanno discussi, mentre altri hanno scelto di non farlo. La maggior parte di ciò che fu scritto dai primi filosofi è andato purtroppo perduto e questo ci lascia in una certa misura all'oscuro rispetto a quando e a come precisamente i filosofi abbiano iniziato a studiare e discutere la storia della filosofia. Tuttavia è chiaro che anche nella prima fase dello sviluppo della nostra disciplina (nel mondo occidentale), i filosofi hanno considerato importante tenere in considerazione le opinioni dei pensatori a loro precedenti. Per quanto riguarda Platone e Aristotele, per fare due esempi, ci sono ampi riscontri che lo studio dei rispettivi predecessori fosse parte integrante del loro fare filosofia.

È ben noto che Aristotele ha incluso nel proprio lavoro discussioni concernenti i suoi predecessori e che lo ha fatto non per interessi "antiquari" (vale a dire, per preservare le teorie dei suoi predecessori per la posterità), ma piuttosto per argomentare contro di loro, dimostrando in tal modo sia la propria continuità rispetto ai loro interessi, sia il proprio progresso in relazione ad essi. Dunque, un primo punto su cui portare subito l'attenzione, è che ancora oggi si riflette sul valore dello studio della storia della filosofia esattamente come hanno fatto i nostri illustri predecessori (con tutte le ovvie differenze, si intende); si tratta dunque di una questione nient'affatto nuova e non correlabile in maniera specifica alle preoccupazioni del mondo accademico contemporaneo.

Le domande da porre e a cui rispondere sono allora due: *perché* studiare la storia della filosofia? E come farlo? Affronterò queste domande dal punto di vista di chi è "del mestiere", cioè sulla base di quanto ho imparato attraverso la mia esperienza di ricerca nei due ambiti della filosofia analitica contemporanea e in quello della filosofia antica (le mie riflessioni non si propongono di essere una rassegna completa di tutto ciò che esiste nello spazio logico delle possibili risposte alle due domande poste, né un esame esaustivo di ciò che altri accademici hanno scritto sull'argomento).

Comincerei dal considerare gli argomenti che dovrebbero condurci a un disimpegno dallo studio della storia della filosofia. Un argomento molto diffuso si basa sul fatto che non esiste una tradizione equivalente nelle scienze. Roy

² Cfr. T. Sorrell, G. A. J. Rogers (a cura di), *Analytic Philosophy and History of Philosophy*, Oxford University Press, Oxford 2005, pp. 43-44.

In dialogo con la storia della filosofia

Mash riferisce le ben note opinioni di Quine rispetto alla storia della scienza, che si estendono anche alla storia della filosofia³:

Science and the history of science appeal to very different tempers. An advance in science resolves an obscurity, a tangle, a complexity, an inelegance, that the scientist then gratefully dismisses and forgets. The historian of science tries to recapture the very tangles, confusions, and obscurities from which the scientist is so eager to free himself⁴.

Quine era noto per le sue opinioni rispetto alla storia della filosofia, la quale non avrebbe dovuto, secondo lui, aver spazio nei dipartimenti di Filosofia. È molto diffusa oggi l'opinione secondo cui proprio l'influenza di Quine avrebbe contribuito alla diffusione negli Stati Uniti, tra gli anni '60 e '70, dei dipartimenti di Studi culturali, nati proprio con l'obiettivo di "accogliere" i filosofi che si dedicavano allo studio della storia della filosofia.

Il contenuto retorico di questi resoconti è sempre "maggiore" del loro contenuto effettivo. Così, quando Tom Sorrell ha contattato Gil Harman per capire meglio i fatti riguardanti quella comunicazione appesa sulla porta del suo ufficio, quest'ultimo ha spiegato:

I also think as an empirical matter that students of philosophy need not be required to study the history of philosophy and that a study of the history of philosophy tends not to be useful to students of philosophy. (Note 'tends'.) Similarly, it is not particularly helpful to students of physics, chemistry, or biology to study the history of physics, chemistry, or biology⁵.

Il confronto con le scienze è motivo frequente di genuina sorpresa quando i non filosofi apprendono che ci sono filosofi che stanno conducendo ricerche, per esempio, sulla metafisica o sulla biologia di Aristotele. In realtà, questi non-filosofi, sono ugualmente sorpresi di sentire che, ad esempio, la biologia contemporanea sta reintroducendo l'impianto della teleologia aristotelica⁶. In generale, è un fatto che noi filosofi ci occupiamo della storia della nostra disciplina e che troviamo questo esercizio utile allo stesso filosofare⁷.

³ R. Mash, *How Important for Philosophers is the History of Philosophy?*, in: «History and Theory», XXVI, n. 3 (1987), pp. 287-99, p. 287.

⁴ W. V. Quine, *The Time of My Life: An Autobiography*, MIT Press, Cambridge 1985, p. 194.

⁵ T. Sorrell, G. A. J. Rogers (a cura di), *Analytic Philosophy and History of Philosophy*, op. cit., p. 44.

⁶ Christopher Austin, per fare un esempio, difende una nuova teoria dell'essenzialismo biologico utilizzando la metafisica neo-aristotelica per fornire una teoria dell'essenzialismo basata sulle cosiddette proprietà disposizionali (o poteri causali), centrata sull'architettura evolutiva degli organismi (cfr. C. J. Austin, *Essence in the Age of Evolution: A New Theory of Natural Kinds*, Routledge, London 2019).

⁷ Non solo gli storici della filosofia sono rimasti parte integrante dei dipartimenti di filosofia, ma molti filosofi contemporanei nello sviluppare le proprie teorie si confrontano, trovandolo euristico, con il pensiero degli antichi. I "colpevoli" post-Kripke sono filosofi contemporanei come Nancy Cartwright, Michael Devitt, Christine Korsgaard, Alasdair MacIntyre, John McDowell, Jonathan

Anna Marmodoro

Allora come studiare la storia della filosofia? Non possiamo studiare la storia della nostra disciplina se non a partire dalla nostra condizione attuale, perché è l'unico punto da cui possiamo partire per capire tutto il resto. Esistono concezioni diverse e complementari di come lo studio della storia possa relazionarsi ai nostri attuali interessi teorici. Discuterò alcuni dei principali approcci allo studio della storia della filosofia (con particolare attenzione alla filosofia antica) per poi esporre, alla fine, il mio punto di vista.

2. Noi e gli antichi siamo "compagni di viaggio" che vanno verso la stessa destinazione

Un possibile approccio allo studio della filosofia antica è quello secondo il quale i filosofi sono impegnati a risolvere problemi che sono atemporali, cioè non specifici di un certo periodo della storia del pensiero, e sviluppano una comprensione progressiva di questi problemi (o forse anche, nel corso del tempo, risposte definitive). Pertanto, il valore dello studio della filosofia antica è che, se presa adeguatamente in considerazione, consente di ripercorrere i medesimi sentieri dei nostri predecessori (per usare una metafora), procedendo dal punto in cui loro erano giunti. Se concepito in questo modo, lo studio della filosofia antica risulta essere chiaramente vantaggioso per noi, filosofi di oggi, oltre che parte integrante del fare filosofia, o quantomeno propedeutico ad essa. Chiamo quest'approccio quello dei "compagni di viaggio".

Alla sua base v'è però un presupposto non privo di problemi. Che cosa ci assicura che operiamo all'interno delle stesse coordinate di pensiero dei nostri predecessori e che siamo impegnati in un cammino comune verso verità filosofiche?

Gli studiosi di filosofia antica di formazione "analitica" hanno trovato continuità tra noi e gli antichi nelle «strutture della logica formale e informale»⁸. La logica qui funge da "codice" universale e atemporale che possiamo usare per esprimere i pensieri degli antichi così come esprimiamo i nostri, in modo tale che diventino "commensurabili" e possano essere inclusi in una stessa conversazione filosofica che si estende per un periodo di oltre due millenni e mezzo.

Una conseguenza importante di questo approccio allo studio dei testi filosofici antichi è che la codifica di idee antiche in una logica atemporale ci consente di esaminarne gli argomenti e valutare la loro validità sia in termini di ragionamento che di conclusioni; tutto ciò, inoltre, facilita l'identificazione di passaggi argomentativi che mancano nei testi originali e che possono essere suppliti. Per esempio Barnes, che è stato un pioniere nell'applicazione di questo approccio allo studio della prima filosofia greca, spiega così il suo interesse per il pensiero presocratico in relazione alla sua validità filosofica:

Shaffer, Ernest Sosa, Linda Zagzebski, tra molti altri.

⁸ «Structures of informal and formal logic» è l'espressione scelta da Alexander Mourelatos per parlare del lavoro di Jonathan Barnes sui primi filosofi greci (cfr. A. P. D. Mourelatos, *Saving the Presocratics*, in «Philosophical Books», XX, n. 2 (1981), pp. 65-77, p. 66).

In dialogo con la storia della filosofia

By and large scholars [prima di Barnes] have asked what the Presocratics said and what external circumstances may have prompted their sayings; they have not asked *whether the Presocratics spoke truly, or whether their sayings rested on sound arguments* [...]. My main thesis is that the Presocratics were the first masters of rational thought; and my main aim is the exposition and assessment of their various ratiocinations⁹.

Il punto esposto nella citazione appena riportata è estendibile allo studio di qualsiasi testo antico e le parole di Barnes descrivono un approccio che molti altri, e non solo Barnes, hanno adottato. Nel mio lavoro preferisco mantenere lo studio dell'*argomentazione* e della sua *validità* distinto dall'esame della *veridicità* delle conclusioni a cui le argomentazioni pervengono. Di conseguenza, non credo che dovremmo investigare la fondatezza degli argomenti degli antichi¹⁰, ma piuttosto studiarne la validità e, *separatamente*, la loro veridicità. Naturalmente, vi è una sovrapposizione tra i due filoni di indagine ma esiste anche una differenza sostanziale tra di loro.

In termini di metodo Barnes (nelle parole perspicaci di Mourelatos) persegue l'obiettivo di valutare la fondatezza delle teorie del passato con questi mezzi:

For each of the main problems that seem of concern to each of the Presocratics, he has sought to construct, in terms of premises posited and propositions derived, *a scheme that could be intelligibly coordinated with the data of fragments and testimonia*¹¹.

La creazione di tali sistemi, per Barnes e altri, codifica idee antiche in schemi logici. Il punto è che questo approccio ai testi filosofici antichi, comunque sia implementato, presuppone un tipo di esercizio che distingue il *filosofo che studia la storia della filosofia* dallo *storico delle idee*. Prendo in prestito le parole di Francis Cornford per illustrare la distinzione che voglio tracciare tra il lavoro del filosofo che studia la storia della filosofia e quello dello storico delle idee. Dopo essere diventato Laurence Professor of Ancient Philosophy presso l'Università di Cambridge nel 1931¹², nella sua lezione inaugurale Cornford dice:

The students of Moral Science [cioè di Filosofia, nel sistema universitario di oggi] are partly engaged in learning the history of philosophy since Descartes; but it is *their privilege to work under men who are themselves philosophers, bent on the advance of thought* [... Gli studenti di Lettere Classiche invece] turns *not to the future, but to the*

⁹ J. Barnes, *The Presocratic Philosophers*, 2 voll., Routledge & Kegan Paul, London 1979, I, p. IX. Corsivo mio.

¹⁰ Vale a dire esplorare, contemporaneamente, la verità delle premesse degli argomenti e la validità del ragionamento.

¹¹ A. P. D. Mourelatos, *Saving the Presocratics*, art. cit., p. 66.

¹² Noto qui che, pur essendo professore di *filosofia* antica, Cornford afferiva al dipartimento di Lettere Classiche e si identificava con quel dipartimento, piuttosto che con quello di Filosofia.

past; our study is purely historical [...] Our whole task is to reconstruct what went on in the minds of men whose very bones were dust when Descartes was born¹³.

Mentre il filosofo che studia la storia della filosofia costruisce ponti tra noi e i nostri predecessori, ed è “incline al progresso del pensiero”, cioè cerca il progresso filosofico attraverso lo studio dei pensatori del passato, lo storico delle idee lavora in modo differente. La divergenza tra questi due modi di studiare i testi filosofici antichi non è stata priva di attriti nel mondo accademico.

Coloro che seguono l'approccio *filosofico* così inteso sono spesso stati accusati di anacronismo. Chiaramente ci sono stati “vizi” di anacronismo che hanno costellato lo studio della storia della filosofia, perpetrati o attribuendo agli Antichi verità che non avevano scoperto o attribuendo loro scoperte concettuali che non potevano aver fatto; ovviamente tali errori devono essere identificati e trattati per quel che sono. C'è sempre il pericolo che il modo in cui intendiamo le cose oggi influenzi la nostra lettura dei testi antichi. Occorre tuttavia sottolineare che è impossibile prescindere del tutto da un punto di vista “situato” in certe coordinate spaziotemporali, e che è dunque impossibile studiare la storia della nostra disciplina se non dal nostro attuale punto di vista, l'unico a nostra disposizione per la comprensione di ciò che ci circonda. Il punto importante è che – a meno di optare per la non validità di tutte le dottrine sostenute dai filosofi antichi, cosa a dire il vero molto poco plausibile – identificare le verità filosofiche espresse nei testi antichi non dovrebbe essere considerato anacronismo ma solo un uso improprio di questo metodo.

In aggiunta all'anacronismo, quelli che seguono l'approccio in esame sono stati accusati di selezionare quali testi antichi valga la pena studiare in base a come questi testi sono (o non sono) “codificabili” in strutture logiche e quindi potenzialmente rilevanti per noi. Richard A. Watson, editore del «Journal of the History of Philosophy», scrivendo in occasione del quarantesimo anniversario della fondazione della rivista, nota: «Analytic history of philosophy *does not have unrestricted subject matter*. Analytic historians consider only those philosophical positions, principles, and arguments that they believe can contribute to today's philosophical inquiries»¹⁴.

Per quanto concerne i testi antichi, si è venuto in qualche modo a creare un “canone”, sia pure informale, rispetto al quale lo studio di Platone e Aristotele è divenuto notevolmente più rilevante, nell'insieme del mondo accademico, dello studio, ad esempio, di Plotino e dei primi filosofi greci (con l'eccezione di Parmenide e Zenone). Anche questo approccio è spesso caratterizzato come anacronistico. Tuttavia, ci possono essere buone ragioni per cui alcuni testi antichi sono filosoficamente più significativi e importanti per noi, rispetto ad altri. Non cercherò qui di esaminare tali ragioni, che sono molte e di natura diversa. Dirò

¹³ F. M. D. Cornford, *The Laws of Motion in Ancient Thought. An Inaugural Lecture* (1931), Cambridge University Press, Cambridge 2013, pp. 7-9.

¹⁴ R. A. Watson, *What is the History of Philosophy and Why is it Important?*, in: «Journal of the History of Philosophy», XL, n. 5 (2002), pp. 525-528, p. 525. Il corsivo è mio.

solo che la selezione, sulla base della quale certi testi antichi sono soggetti a uno studio più intenso rispetto ad altri, può anche esser fatta per ragioni estrinseche al loro valore filosofico (ad esempio alcuni testi sono scelti per il *curriculum* universitario e così, “incidentalmente”, diventano il centro della ricerca di coloro che insegnano quel *curriculum*). Fortunatamente, il predominio di un “canone” sta progressivamente venendo meno e testi filosoficamente ricchi, ma finora poco studiati, stanno cominciando a ricevere la considerazione che meritano¹⁵.

3. I testi filosofici antichi sono da “setacciare” per estrarne pepite d’oro

Un approccio diverso, che ha guadagnato molto impulso negli ultimi anni, è quello secondo il quale gli antichi testi filosofici sarebbero da considerare come una “miniera” dalla quale estrarre idee che possono essere sviluppate in nuove teorie dai filosofi contemporanei. Nelle parole di Christof Rapp: «the idea is rather that philosophers let themselves be inspired by certain ancient puzzles or arguments – even if it turns out that the solutions envisaged by Plato or Aristotle themselves are not satisfying»¹⁶.

Cosa vuol dire “inspired” in questo contesto? Numerosi esempi tratti dai dibattiti di oggi illustrano l’idea: i filosofi contemporanei estraggono “pepite” filosofiche dal loro contesto storico e le modellano in nuove teorie, senza però farsi carico di tutti i principi sostenuti dall’autore originale.

Questo approccio allo studio della filosofia antica ha generato una serie di programmi di ricerca e sviluppo filosofico di grande successo; per esempio la metafisica neo-Aristotelica, l’etica delle virtù, l’epistemologia delle virtù, e nuovi approcci alla filosofia della mente (in particolare il funzionalismo) tra tanti altri. La teoria funzionalista della mente fu sviluppata da Hilary Putnam nel suo celebre articolo *Minds and Machines* (1960) che ha influenzato profondamente la filosofia contemporanea, le scienze cognitive e le scienze informatiche per i decenni successivi¹⁷.

Sarebbe ingiustificato criticare questo approccio come anacronistico, perché il suo obiettivo è dichiaratamente quello di trarre ispirazione dal passato per il presente. Non possiamo certo vietare l’ispirazione filosofica! La preoccupazione qui può piuttosto essere quella che non esiste una chiara distinzione tra ciò che

¹⁵ Tra i tentativi più recenti e stimolanti di espandere il “canone” c’è quello di Zachhuber, il quale argomenta che esiste una filosofia *patristica* che gli storici della filosofia dovrebbero studiare in quanto tale e non solo come parte della storia della filosofia antica e tardo antica (cfr. J. Zachhuber, *The Rise of Christian Theology and the End of Ancient Metaphysics. Patristic Philosophy from the Cappadocian Fathers to John of Damascus*, Oxford University Press, Oxford 2020).

¹⁶ R. Christof, *The Liaison between Analytic and Ancient Philosophy and Its Consequences*, in M. van Ackeren e L. Klein (a cura di), *Philosophy and the Historical Perspective*, pubblicato per la British Academy da Oxford University Press, Oxford 2002, pp. 120-140, p. 125.

¹⁷ La teoria è stata ulteriormente difesa da H. Putnam e M. Nussbaum nell’articolo *Changing Aristotle’s Mind*, in A. O. Rorty (a cura di), *Essays on Aristotle’s De Anima*, Clarendon Press, Oxford (1995), pp. 27-56.

un filosofo contemporaneo sviluppa come idee proprie e ciò che può e deve essere attribuito all'autore antico. Ciò, tuttavia, non significa che ispirarsi agli antichi non sia fruttuoso o che il filosofo antico non abbia contribuito in qualche misura alla formazione della teoria contemporanea.

La mia considerazione generale dei due approcci discussi nelle sezioni 1 e 2 è che, anche se questi modi di studiare i testi filosofici antichi possono essere usati male e portare a degli errori nelle loro applicazioni, questa non può essere una ragione per respingerli come integralmente erronei.

4. *Studiare la filosofia antica è un "rimedio" contro le ortodossie dominanti*

Maria Rosa Antognazza, presidentessa della British Society for the History of Philosophy, ha recentemente espresso un ulteriore punto di vista in relazione allo studio della storia della filosofia in generale che si applica allo studio della filosofia antica, scrivendo:

Doing history of philosophy is a way to think outside the box of the current philosophical orthodoxies. Somewhat paradoxically, far from imprisoning its students in outdated and crystallized views, the history of philosophy *trains the mind to think differently and alternatively* about the fundamental problems of philosophy. The upshot is that the study of the history of philosophy *has an innovative and subversive potential*, and that philosophy has a great deal to gain from a long, broad, and deep conversation with its history¹⁸.

Ad esempio, il fiscalismo è una posizione dominante al giorno d'oggi; per coloro che sono avversi per temperamento al dissenso filosofico, può essere stimolante apprendere che una delle più grandi menti del passato, Platone, era un dualista. Ma poi? Quando e come le menti dei giovani filosofi sono educate a pensare in modo diverso e alternativo rispetto ai problemi fondamentali della filosofia? Il dissenso, naturalmente, non è sufficiente per questo. Un assioma inviolabile della filosofia analitica è che qualsiasi posizione proposta deve essere giustificata offrendo ragioni e argomenti a favore di essa. Quindi solo *un dissenso ragionato* stimolerebbe la considerazione di soluzioni alternative.

Ci sono due cose da dire sul "dissenso ragionato". Una è che, nella tradizione analitica, si è preparati, più che a qualsiasi altra cosa, ad opporsi alle teorie generando controesempi. Questo processo, considerato di per sé, educa studenti e filosofi di professione a considerare e valutare soluzioni alternative a un dato problema.

La seconda osservazione da fare sul "dissenso ragionato" riguarda le teorie che abbiamo ereditato dalla storia della filosofia e dalla filosofia antica in parti-

¹⁸ M. R. Antognazza, *The Benefit to Philosophy of the Study of its History*, in «British Journal for the History of Philosophy», XXIII, n. 1 (2005), pp. 161-184, p. 161. Corsivo mio.

colare. Il problema è che, generalmente, si parte dalla convinzione che una teoria antica sia, comunque, falsa. Ad esempio, gli argomenti antichi per il dualismo mente-corpo basati sull'immortalità dell'anima non influenzerebbero uno studente di filosofia di oggi, né lo stimolerebbero a trovare contro-esempi, anche se la posizione di Platone non è parte dell'attuale "ortodossia" filosofica. Leggere in Platone che «le anime dei morti devono esistere in qualche luogo da cui riscono» (*Fedone* 72a6-7) non stimolerebbe un pensiero filosofico fuori da schemi predefiniti. Questo significa che tali argomenti della storia della filosofia sono inutili per formare gli studenti di filosofia? Fortunatamente questo è un *non sequitur*, ma ci fa capire che per imparare a pensare fuori dagli schemi ci vuole qualcosa in più del mero dissenso.

La mia idea è che, affinché una teoria antica stimoli la creatività filosofica in una mente di oggi, debba poter essere capita in termini di dissenso *ragionato*; altrimenti rimane solo un mero interesse storico. Per esempio, Platone pensava che l'anima razionale fosse essenzialmente non fisica. Questo potrebbe essere di per sé un motivo per sostenere il dualismo oggi? Questa sarebbe una domanda da porre in un esame di filosofia e una domanda che stimola a pensare fuori da schemi predefiniti per gli studenti di filosofia. Ma che tipo di formazione è da presupporre nello studente perché possa distinguere, nei testi antichi, tra false affermazioni e dissenso motivato? Sebbene sia condivisibile l'affermazione di Antognazza sul valore dello studio della storia della filosofia, sono propensa a pensare che riconoscere una teoria antica come *alternativa* a una teoria contemporanea, e con ciò allenare la mente a pensare fuori dagli schemi delle attuali "ortodossie" filosofiche, sia una sfida per un filosofo educato tanto alla storia della filosofia che alla filosofia contemporanea.

5. Il dialogo comparativo

Ritengo che fare filosofia sia essenzialmente un'attività dialogica; impegnarsi nello studio della filosofia antica è dunque un modo per entrare in dialogo con *filosofi come noi*. Ciò che è atemporale e rende possibile un tale dialogo non sono le strutture della logica, e nemmeno specifiche posizioni filosofiche che abbiamo ereditato dai nostri predecessori rispetto alle quali possiamo progredire. Ciò che è atemporale è qualcosa di più generale: è il metadato che noi siamo filosofi e anche i nostri predecessori lo erano. Inoltre, ciò che ci rende tutti filosofi, è il fatto che il nostro pensiero abbia delle caratteristiche essenziali condivise. Gli antichi erano filosofi come noi, come filosofi operavano in uno spazio logico definito da principi salienti nel loro tempo ed erano impegnati a risolvere i problemi tipici della loro epoca. A questo livello astratto stiamo facendo lo stesso oggi, anche se ciò che è importante è cambiato. Per esempio, affrontiamo i pregiudizi nella società e cerchiamo di sradicarli o di offrire delle soluzioni a livello sociale; così hanno fatto gli antichi, e un risultato che hanno ottenuto è stata l'invenzione della democrazia, che i filosofi di oggi stanno cercando di implementare

e sviluppare ulteriormente. La società ateniese era diversa dalle società di oggi ma, a un livello più astratto, i problemi che sorgono e i principi che adottiamo oggi hanno somiglianze e possono essere fruttuosamente oggetto di quello che è definibile come *dialogo comparativo* con gli antichi. Stesso discorso vale per i problemi cosmologici: gli antichi non avevano postulato i *quark*, ma sollevavano un problema che, nella sua versione astratta, si interroga su come le qualità fondamentali costituiscano gli elementi del cosmo, un problema che abbiamo anche noi quando pensiamo ai *quark*. Anche quando sorgono problemi nuovi, in relazioni a condizioni sociali nuove (ad esempio, questioni bioetiche) – problemi che anche nella loro forma astratta sono diversi da quelli affrontati nel pensiero antico, il punto generale resta valido: il dialogo comparativo con gli antichi ci aiuta a capire come (a un meta-livello) i filosofi si occupano razionalmente di tali, se non gli stessi, problemi.

Ci sarà utile, a questo punto, tornare ancora una volta ad Harman per discutere la sua posizione rispetto alla storia della filosofia, per come è stata spiegata successivamente all’“incidente” degli anni ’80 ricordato prima:

I believe my views about the history of philosophy are mostly orthodox nowadays. The history of philosophy is not easy. It is very important to consider the historical context of a text and not just try to read it all by itself. One should be careful not to read one’s own views (or other recent views) into a historical text. It is unwise to treat historical texts as sacred documents that contain important wisdom. In particular, it is important to avoid what Walter Kaufmann calls ‘exegetical thinking’: reading one’s views into a sacred text so one can read them back out endowed with authority. For the most part the problems that historical writers were concerned with are different from the problems that current philosophers face. There are no perennial philosophical problems¹⁹.

Sono d’accordo con Harman e Kaufman sul fatto che gli storici della filosofia non debbano soccombere a quella che potremmo chiamare “l’autorità che deriva dall’esegesi”. Tuttavia sono in disaccordo con Harman quando nega che ci sia valore filosofico (“wisdom”) nei testi dei filosofi del passato, ad esempio quelli antichi. Il motivo per cui sono in disaccordo è che il nostro interesse in quanto filosofi nell’analizzare e sviluppare argomenti (e contro-argomenti) è un antidoto a quelli che potrebbero essere pregiudizi e atteggiamenti sbagliati, come per esempio il pensare che i testi dei filosofi del passato siano “documenti sacri”. Il motivo per cui credo nell’esistenza di questo antidoto è che esso entra in gioco anche quando ci rapportiamo a testi di oggi, come per esempio quelli di Hilary Putnam e David Lewis: non li trattiamo come “testi sacri” appunto, ma ne esaminiamo semplicemente gli argomenti. Quando uno studia ciò che David Lewis ha detto in un particolare testo, e cerca di spiegarlo, pur essendo nella

¹⁹ T. Sorrell, G. A. J. Rogers (a cura di), *Analytic Philosophy and History of Philosophy*, op. cit., pp. 43-44.

stessa “era” filosofica di Lewis, gli è impossibile tenere la propria comprensione separata dall’esplicazione del significato delle sue parole. C’è un’inevitabile mescolanza semantica, che non ostacola però il buon filosofare. Si può obiettare al mio punto di vista dicendo che c’è una differenza nei gradi di mescolanza tra un testo antico e un testo di Lewis; accetto che sia così ma allo stesso tempo, però, questo non dimostra che esista una netta separazione tra la storia della filosofia da un lato e la filosofia contemporanea dall’altro.

Harman afferma che è molto importante considerare il contesto storico di un testo e non cercare di leggerlo prescindendone. Ma per quale motivo è importante e perché dovrebbe essere un vincolo per noi, per come studiamo oggi la storia della filosofia? Immagino che la risposta di Harman potrebbe essere: per evitare il rischio di anacronismo. Chiedo allora: a che fine corriamo questo rischio? Con l’obiettivo di fare filosofia. Quindi dico: vale la pena provare, per ottenere un risultato filosofico, pur con il rischio di essere anacronistici.

La capacità di fare filosofia conversando con il passato è qualcosa che esercitiamo per un motivo. Alcune proposte interpretative sono state sviluppate, motivate e messe a buon frutto. Un esempio a molti noto, che ha influenzato profondamente lo sviluppo dello studio della filosofia antica nel secolo XX, è stato il lavoro di Gregory Vlastos. Contemporaneo di Quine, al culmine dell’influenza di Quine nella nostra professione, Vlastos pubblicò il suo capolavoro, *The Third Man Argument in the Parmenides*, nel 1954. In un certo senso Vlastos accettò la sfida di Quine, non trasferendosi in un dipartimento di Studi culturali, ma dimostrando che dall’indagine dei testi antichi possono derivare nuovi risultati filosofici. Vlastos dimostrò che il famoso *regresso* di Platone nel *Parmenide* ha radici più profonde rispetto alle specifiche assunzioni fatte nella sua Teoria delle Forme. In altre parole, Vlastos mostrò che il problema non era specifico (e quindi anche limitato) alla metafisica di Platone e che era un certo modo di intendere la nozione stessa di fondamento metafisico a portare a una contraddizione. Questa non fu solo una rivelazione per noi filosofi ma una svolta, un vero e proprio “cambio di paradigma”, i cui benefici valgono ancora oggi. Vlastos si è impegnato in quello che io chiamo un *dialogo comparativo* con la metafisica di Platone, e ha ottenuto risultati che sono di valore per qualsiasi metafisico, del presente come del passato.

Ho di recente co-fondato e sono co-editrice, con Erasmus Mayr, di una nuova rivista *peer reviewed* che ha lo scopo di offrire una sede di pubblicazione per gli studi di filosofia antica che la mettano in dialogo con gli sviluppi della filosofia contemporanea. Il titolo della rivista è *Dialogoi. Ancient Philosophy Today*; ha iniziato ad uscire nel 2019 ed è pubblicata dalla Edinburgh University Press. Considero la mia stessa ricerca un dialogo comparativo con gli antichi. Il mio contributo principale allo studio della filosofia antica finora è stato quello di introdurre un “cambio di paradigma” nella nostra comprensione della cosmologia degli antichi, basato sull’idea che quelle degli antichi fossero *ontologie di poteri causali*. Ho sostenuto che, quasi tutte le ontologie del primo millennio del pensiero filosofico in Occidente, ponevano come elemento fondamentale dei loro

sistemi non oggetti (particelle) o processi (attività) ma *poteri causali*. I poteri sono ciò da cui sia gli oggetti che i processi sono derivati, sono quindi il fondamento di entrambi. Ho dimostrato come l'ilomorfismo (in tutte le sue varianti, inclusa, ma non solo, quella di Aristotele) sia metafisicamente derivato da un'ontologia dei poteri ma non *viceversa*, perché l'ilomorfismo manca di una spiegazione della dimensione dinamica della realtà, di cui invece dispone un'ontologia dei poteri. Il mondo è costruito esclusivamente da poteri, strutturati in una rete di dipendenze ontologiche. Questa è una concezione della realtà che presuppone una struttura modellata sulla potenzialità dinamica e non su materia e forma.

Ho inoltre mostrato come l'atomismo antico avesse una teoria rivale, costruita su principi matematici: l'ontologia che chiamo *qualitative gunk*. Anche se i dettagli di quelle teorie non ci interessano oggi, le concezioni di potere causale e di *qualitative gunk* risultanti dal mio dialogo comparativo con i metafisici dell'antichità classica, sono posizioni che meritano un'esplorazione filosofica oggi e che ci danno idee da applicare ai problemi contemporanei riguardanti la natura ultima della realtà, soprattutto adesso che la scienza si sta allontanando dall'atomismo e avvicinando invece all'idea di *potenzialità* e di *gunk* come fondamenti dell'universo fisico.

In generale, credo che gli antichi pensatori non abbiano ancora esaurito tutto quello che hanno da dirci; quindi, nella mia ricerca, esploro come i testi filosofici del periodo classico, tardo-antico e medievale, possono darci idee rilevanti per le nostre odierne ricerche filosofiche; indago come gli attuali strumenti analitici possono permetterci di sviluppare le teorie filosofiche che abbiamo ereditato dal passato. Non credo che quest'ultimo risultato sia necessario per giustificare l'approccio analitico alla filosofia antica. A volte, il dialogo comparativo, che inevitabilmente astrae dalle particolarità di una teoria, può essere utile per una comprensione più profonda delle stesse teorie degli antichi, anche quando ciò non portasse a nuovi risultati per la filosofia contemporanea. Ma, in ogni caso, lo studio delle teorie filosofiche degli antichi a un certo livello di astrazione rispetto a come erano state originariamente formulate, genera comprensione di problemi filosofici e può, almeno in alcuni casi, permettere l'applicazione di certe idee astratte a questioni teoriche oggi per noi importanti.